

BRUNO MAIORCA (a cura di)

Gramsci sardo. Antologia e bibliografia 1903-2006

Edizioni Tema, Cagliari, 2007, p. 456, s.i.p.

Nella importante ricorrenza del 70° anniversario della morte di Antonio Gramsci, l'ANPPPIA (Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti) della Sardegna e l'Istituto Gramsci della Sardegna, (lavorando in sinergia) hanno voluto contribuire attivamente alle diverse manifestazioni con la pubblicazione di un volume dal significativo titolo: *Gramsci sardo. Antologia e bibliografia 1903-2006*.

I due istituti di ricerca, hanno ritenuto un alto impegno morale, politico ed ideale procedere alla pubblicazione di questa antologia, che ripropone all'attenzione, allo studio e alla ricerca il pensiero e l'opera di Antonio Gramsci.

Questo volume curato da B. Maiorca, raccoglie tutto ciò che è stato scritto in Sardegna da e su Gramsci. Ne è scaturito un libro privo di retorica o remore agiografiche, denso di notizie è assai apprezzabile per le sue molteplici fonti bibliografiche e per la ricchezza di materiale proposto, che hanno reso l'antologia degna di merito e di attenzione per tutti coloro i quali studiano il Nostro.

Bruno Maiorca vanta un curriculum di studioso di tutto rispetto. Tra l'altro una intensa attività di studio sulle tematiche gramsciane, un lavoro instancabile che si è prodotto con saggi, articoli (ricordiamo, tra gli altri, *La cattedra del Duce. Vita della scuola elementare fascista tra cronaca, liturgia e ideologia*. Edizione ANPPPIA, Cagliari, 2000).

Antonio Gramsci è stato e rimane più che mai pensatore universale, un classico, certo radicato nel proprio tempo e di esso acutissimo interprete, ma insieme pensatore che sollecita ancora l'analisi, la riflessione, il giudizio critico. Gramsci è, come noto, uno tra gli italiani di tutti i tempi più conosciuti e studiati nel mondo, dopo Dante, insieme al Macchiavelli, che egli stesso ha contribuito a riscoprire e a far rivivere. Una stella polare del pensiero, dell'etica, della politica, della

democrazia, dell'antifascismo, col quale è possibile fruttuosamente interloquire per il presente e per il futuro.

«Il mondo grande e terribile», aveva detto. Questa espressione più che mai s'attaglia a questo nostro presente, complesso, contraddittorio, incerto e in qualche misura imprevedibile. Bene ha fatto la Giunta regionale della Sardegna ha dedicare «*Sa die de sa Sardinia*» ad A. Gramsci. Nel 70° anniversario della sua morte. C'è stato un pullulare di incontri, manifestazioni, seminari di studi, di ottimo livello ai quali ha partecipato una moltitudine di persone.

A Gramsci si può guardare oggi con profitto, al di là delle appartenenze ideali e politiche. A Gramsci si può guardare non solo per ciò che ha saputo «vedere» del suo presente e intuire del nostro presente, ma soprattutto per l'approccio alla realtà, per il rigore intellettuale e morale, per il suo metodo.

Il volume, si presenta e si articola in quattro specifiche sezioni: 1) Antonio Gramsci primi testi (1903-1913); 2) Antologia di scritti su Gramsci (1943-2005); 3) Bibliografia (1910-2006); 4) Tesi di Laurea (1953-2004).

Il pensiero di Gramsci è portatore di istanze universali che non possono morire ed è pensiero creativo, che ci sollecita a scrutare il presente col massimo rigore critico. Per conquistare una più sicura conoscenza, una più alta cultura per trasformare il mondo rinnovando la vita e i rapporti tra gli uomini. Questa è la lezione di Gramsci, che non può svanire e che occorre costantemente far rivivere.

Maurizio Orrù

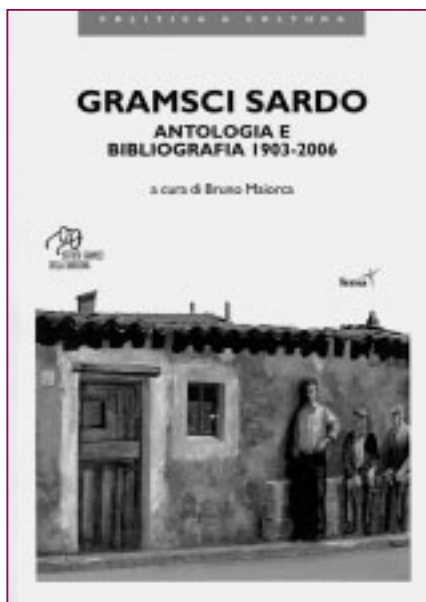


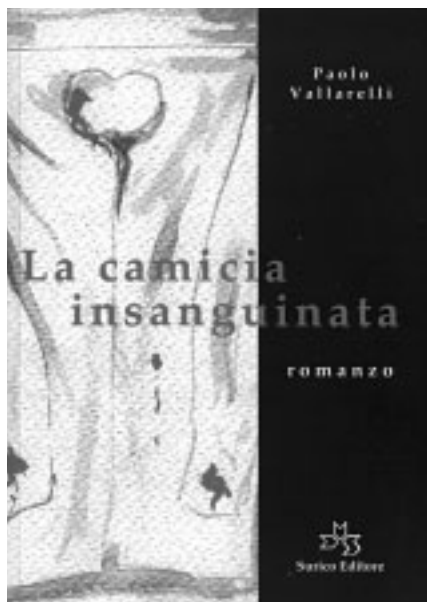
PAOLO VALLARELLI

La camicia insanguinata

Surico Editore, Modugno-Bari 2007, pp. 66, € 10,00.

Professore originario di Terlizzi, in provincia di Bari, concittadino di don Pietro Pappagallo e insieme a lui trucidato nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, Gioacchino Gesmundo insegnò in alcune scuole del Lazio e poi al Liceo Scientifico Cavour di Roma, durante i mesi dell'occupazione nazifascista della Capitale. Ed è nei giorni dei rastrellamenti che Vallarelli coglie gli ultimi scorcii della vita del professor Gesmundo, immergendoli nelle notti romane rarefatte dal coprifuoco.





Il suo breve romanzo è intessuto di ricostruzione e finzione. Una serie di asciutti capitoli si susseguono alla luce fioca di una candela, scaturiti dal ricordo dolente del notaio Demetrio Daglieri, immaginario allievo che, sessant'anni dopo, si raccoglie commosso davanti alla teca del Museo della Liberazione di via Tasso. Lì ancora oggi è conservata la camicia del professore, rossa del sangue fatto sgorgare dalle mani delle SS tedesche.

Pubblicato con la collaborazione della scuola media di Terlizzi intitolata al Martire ardeatino e ideato come sussidio per gli studenti, il libro ha il grande merito di tentare di colmare il grande vuoto dei programmi scolastici rispetto allo studio delle vicende che hanno portato alla Liberazione dell'Italia, al suo riscatto e alla nascita della Repubblica e della Costituzione. Ma l'autore fa di più. Per raggiungere l'obiettivo ripercorre la storia attraverso le vicissitudini personali e intime dei suoi protagonisti. Donne e uomini come il professor Gismundo o il suo amico fraterno don Pappagallo che, di fronte alle macerie materiali e morali del Paese, non hanno esitato a compiere, spesso a rischio della vita, la loro scelta.

Le parole del professore che chiudono il racconto, ritrovate tra i suoi scritti, così come gli ultimi messaggi incisi sui muri del carcere di via Tasso o vergati in fretta su un pezzetto di carta per i familiari prima di morire, lo testimoniano: «Io sono

un apostolo della libertà, la mia esistenza è votata al suo servizio; sono impegnato a tutto fare, tutto osare, tutto soffrire per essa. Fossi io perseguitato e odiato per causa sua, doversi pur morire per essa, che farei di straordinario? Non altro che il mio dovere assoluto».

Daniele De Paolis



IRENE FOSI

La giustizia del Papa

Sudditi e tribunali dello Stato Pontificio in età moderna

Editori Laterza, 2007, pp. 234, € 20,00.

Ecco un affresco sociologico, storico, umano sulla giustizia pontificia. Lo fornisce Irene Fosi, che insegna all'Università di Chieti-Pescara. Opera di sintesi, la sua, coinvolgente sul piano letterario, ci conduce attraverso le vessazioni burocratiche e le disparità di trattamento (che ci sembrano a volte il sostrato storico della realtà attuale). Pensiamo alla preoccupazione del legislatore di preservare dal "pubblico vilipendio" gli ecclesiastici che si fossero macchiati di delitti, in base a una prassi che oggi sembra privilegiare altre categorie di persone (pensiamo al caso dei poliziotti coinvolti nel G8 di Genova, o di quelli accusati del "fatale" pestaggio di Federico Aldrovandi a Ferrara). Per i religiosi delinquenti, nel 1627 il cardinale Francesco Barberini istituì l'ergastolo – termine che non significava "carcere a vita" (come oggi), ma "casa di lavoro" – di Corneto. Un periodo quindi di lavori forzati "alla catena", dopodiché, scontata la pena, si tornava al sacerdozio. La preoccupazione era quella di non mischiare – neanche in carcere – i preti con i laici. Tuttavia non tutti gli ecclesiastici condannati ebbero questa soddisfazione. Molti di loro infatti supplicarono invano – dalle galere comuni – il trasferimento al carcere "di categoria".

Un altro dei tanti temi trattati nel libro è la bigamia, materia che il concilio di Trento trasferì dai tribunali diocesani a quelli dell'Inquisi-

zione. Infatti implicava il sospetto di eresia (significava negare la sacralità del matrimonio). Dure le condanne: per gli uomini cinque anni di remi, il doppio se avevano anche falsificato l'identità. Sufficienti? Nemmeno per sogno: la caccia ai bigami finì col creare non pochi problemi alla stessa Chiesa, impegnata a diffondere la fede. Infatti molti di loro altro non erano che eretici scesi a Roma dalle nazioni transalpine (dove spesso la famiglia l'avevano già), in cerca di fortuna, e che qui, spesso per opportunità, o necessità, si convertivano al cattolicesimo e prendevano moglie. Il sospetto di bigamia cadeva così su tutti i maschi che per lavoro, miseria, necessità, spirito di avventura (o per fuggire la giustizia del loro paese) affluivano a Roma, o più in generale, nello Stato Pontificio.

Un particolare aspetto che emerge dal libro della Fosi è naturalmente la condizione femminile. Casi di ragazze che denunciavano i padri, storie di vedovi insatiriti sulle figlie adolescenti, si sommarono ad aspetti giuridici allora controversi. Come si poteva credere ad una ragazza che accusava il padre? E almeno, si era sicuri che fosse una buona cattolica? Di qui la necessità di testimonianze preventive (ad esempio quella del parroco), prima di vagliare le loro accuse.

Non poteva mancare la sodomia, frequente tra i soldati (sposati e non) e tra i chierici. Curioso il caso di un musicista ferrarese del '700, che dapprima si accusò del reato, poi, assolto (perché, fu accertato, non sapeva che fosse peccato), si finse sottoinquisitore, e cominciò a dispensare penitenze tra i suoi allievi, raccomandando loro di tacere in confessionale. Anche la sodomia investe la questione femminile (ad esempio nei casi di donne "sodomizzate" contro voglia dai mariti).

Un aspetto che non sfugge a una giovane promessa della ricerca storica, Marina Baldassari. Il suo *Bande giovanili e vizio nefando. Violenza e sessualità nella Roma barocca* (176 pagine, 18 euro, premio Franca Pieroni Bortolotti), uscito nel 2005 nella collana "Corte dei papi", Edizioni Viella, analizza con sagacia il sottobosco della corte pa-

palina e i vicoli di Trastevere. Capitoli come “La violenza dei fanciulli, la violenza sui fanciulli” o “L’organizzazione dei processi” aprono squarci a volte davvero crudi su una realtà che forse potrebbe sembrare banale, se non fosse riferita ad un’epoca che siamo abituati a valutare attraverso l’occhio, spesso deformante, delle guide turistiche, o – peggio – dei romanzi storici.

Luca Sarzi Amadè



ELPIDIO ELLERO

Tricesimo

Un trentennio di storia (1918-1946)

ANPI Sezione di Tricesimo, Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione, pp. 156, s.i.p.

LUIGI RAIMONDI COMINESI

Sedici partigiani condannati a morte

ANPI Sezioni di Gemona, Tarcento, Tricesimo, pp. 32, s.i.p.

FLAVIO FABBRONI

Luigi Tami (Eros), Medaglia d’Oro al V.M.

ANPI sezione di Tricesimo, pp. 32, s.i.p.

Il Friuli e la sua strenua Resistenza; un’intera regione straziata (non un aggettivo forte solo realistico) da un’occupazione mili-



tare nazifascista unica per intensità e ferocia.

Una terra che ha sopportato massacri e distruzioni fino alla prima decade di maggio ’45 e, di fatto, annessa alla Germania mediante la costituzione (su decreto di Hitler) del Litorale Adriatico (*Adriatisches Küstenland*) governato dalle leggi di guerra tedesche. Qui hanno imperversato le peggiori (è storicamente provato) schiere repressive germaniche fasciste italiane e del composito collaborazionismo filonazista proveniente dall’Est: cosacchi rinnegati, ceceni, kabardini, osseti, calmucchi, romeni della Bucovina, musulmani caucasici. Qui ha operato crudelmente il contingente speciale delle SS italiane dei tenenti Odorico Borsatti ed Ernesto Ruggiero (promosso capitano dai tedeschi).

Per stanziare la calata di questi novelli *mongoli* (come spesso erano chiamati) i germanici creano cerveloticamente il *Kosakenland in Nord Italien* installando ovunque, su direttiva di Hitler, la guerra “anche contro donne e bambini” (*auch gegen Frauen und Kinder*). Nulla è stato risparmiato a queste terre in fatto di terrore, eccidi, interi paesi dati alle fiamme, saccheggi, torture, deportazioni nei lager di sterminio.

Una stagione altamente tragica che trova emblematiche rievocazioni nelle pagine di tre pubblicazioni, variamente innervate in episodi collettivi o più individuali, sempre rigorosamente documentate da carte d’archivio, testimonianze comparate, memorie scritte e orali per la più parte riscontrate. Dunque, non supposizioni, ipotesi o sentito dire; si tratta di fatti realmente avvenuti, sui quali non è possibile alcuna contestazione o revisione.

“Questo è stato”, direbbe Primo Levi; i fatti, in quanto davvero accaduti, non possono essere negati o diventare oggetto di pretestuose dispute nominalistiche.

Secondo questa regola aurea – che presiede ovunque ogni ricerca storiografica – le pagine di queste pubblicazioni acquistano valenza documentale inversamente proporzionale al loro numero. Con tale cifra si porge al lettore la vicenda

dello studente universitario Luigi Tami (Eros), catturato assieme al comandante Giovanni Bertoldi (Congo) da un drappello di cosacchi collaborazionisti. Portati nella piazza di Raspano per essere impiccati di fronte alla popolazione costretta ad assistere. Slegati e posti sotto il cappio pendente i due partigiani operano un disperato tentativo di fuga, sorprendendo momentaneamente cosacchi e germanici. Tutto fallisce; nutrite raffiche di mitra pongono fine alla loro esistenza. Prima di allontanarsi i militari saccheggiano la casa che li ospitava, dandola alle fiamme.

Altri episodi di terrore, in altri luoghi. Gemona il 31 gennaio ’45, Tarcento il 1° febbraio, Tricesimo il 4 febbraio: ancora 16 partigiani, appartenenti a formazioni diverse, condannati a morte e uccisi. Molti altri sono gli episodi di eccidi in tutto il Friuli; quelli richiamati dalle tre pubblicazioni costituiscono solo la punta di un gigantesco iceberg.

Anche per questo – ma non solo per questo – appare ampiamente giustificata e legittimamente meritata la concessione della Medaglia d’Oro al valore militare all’intera regione e per essa alla città di Udine, il 19 febbraio 1949. La firma in calce al decreto del Consiglio dei Ministri e di Alcide De Gasperi, Presidente.

Primo De Lazzari



STEFANO CARETTI (a cura di)

Sandro Pertini

Dal confino alla Resistenza. Lettere 1935-1945

Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2007, pp. 232, € 20,00.

Il presente volume si apre con la lettera dell’11 settembre 1935 da Ponza, dove è giunto al confino il 10 settembre 1935. Pertini dopo aver trascorso 6 anni di carcere, aveva raggiunto l’isola di Ponza per scontare ancora 5 anni di confino, condanna inflittagli a Genova nel dicembre 1926.

Pertini ha un attaccamento quasi morboso alla vecchia madre e cerca in tutti i modi di andarla a trovare,



ottenendo una licenza speciale dal confino. Ma tale licenza non ottiene e si rammarica profondamente con la sorella Marion, moglie di un segretario d'Ambasciata a Rotterdam, con il quale il rapporto non è molto entusiasta. D'altronde, Aldo Tonna, marito di Marion Pertini, per motivi di carriera cercava di non apparire molto legato al cognato Alessandro.

Ma Pertini scrive lettere affettuosissime alla vecchia madre che da anni non riabbraccia e fa istanze su istanze ai direttori dei Confini, Ponza, Ventotene, Lipari per ottenere almeno il permesso di un giorno per recarsi a Stella San Giovanni, dalla quale era assente da sette anni e nella stessa istanza concludeva che «pur di rivedere sua madre, accetterebbe di venire tradotto in stato di arresto dai carabinieri, come un volgare malfattore».

Nel dicembre 1935, il capo della Polizia, Bocchini, respingeva l'istanza. Nel novembre precedente Pertini ancora nutriva la speranza di poter visitare la mamma e auspicava di rivederla, un giorno «a testa alta», dopo che la povera donna aveva trascorso anni e anni di solitudine e di pena. Ma il secondo interlocutore importante in questo periodo, come negli anni successivi, è l'avv. Girolamo Isetta di Savona, detto Nino, amico di Pertini e sostenitore delle sue istanze di confinato politico oltreché ancora tramite con la mamma. Altri avvocati

ai quali le lettere di Pertini fanno riferimento sono Anacreonte Costa, socialista, esule a Nizza e suo sovvenzionatore, e l'insigne penalista Enrico Altavilla che sarà il suo difensore al Tribunale di Napoli, dove Pertini comparirà per una infondata accusa di oltraggio e resistenza a pubblici ufficiali, venendo poi assolto.

Alcune delle lettere alla madre, del maggio e giugno del 1937, sono scritte dal carcere di Poggioreale dove il confinato era stato trasferito a seguito della incriminazione. In anni successivi la intensa corrispondenza giungerà anche da Ventotene nel cui reparto speciale, tubercolotici, il capo della Polizia dispose che il «confinato pericolosissimo», fosse trasferito dopo un breve soggiorno alle isole Tremiti, il posto peggiore per i confinati. Ed anche da Ventotene Pertini chiederà ancora di poter avere una brevissima licenza per rivedere la madre ormai ottantaseienne oppure di «essere trasferito, in stato di arresto, alle carceri di Savona ove potrei restare detenuto il tempo necessario per incontrarmi con mia madre che da nove anni non vedo». Questa volta il permesso gli fu concesso. Pertini narrerà l'incontro ricordando con dolore quanto la madre fosse invecchiata.

Ma verrà l'anno della rivalse, il 1943, e con esso il 25 luglio, la caduta del Regime. Egli rimarrà sino ad agosto perché tutti i confinati siano liberati. È del 7 agosto la redazione, a nome di un Comitato di confinati e internati (tra cui Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, Francesco Fancelli e Altiero Spinelli), di un dignitoso telegramma al Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, divenuto Presidente del Consiglio, con cui si reclama l'immediata liberazione dei confinati «come automatica conseguenza della soppressione del regime fascista».

Pertini finalmente fu liberato e poté tornare in Liguria per riabbracciare la vecchia madre. Si rituffò nell'agone politico con l'entusiasmo di cui era capace. Ma il 18 ottobre 1943 fu nuovamente arrestato dai fascisti, assieme a

Saragat, e consegnato alle autorità naziste. Condannato a morte venne liberato assieme ad altri compagni il 24 gennaio 1944 con uno stratagemma ideato dal compagno socialista Alfredo Monaco, medico del Carcere di Regina Coeli e della di lui moglie Marcella. Riprese la sua attività politica con rinnovata lena e con infaticabile energia.

L'8 aprile 1945, Pertini inviò una lettera ai compagni socialisti dell'Alta Italia con la quale li invita con le seguenti parole: «lottate, lottate compagni, senza posa, per il trionfo della nostra causa, per il bene del nostro Partito le cui sorti debbono sempre stare al di sopra del nostro personale interesse».

Avio Clementi



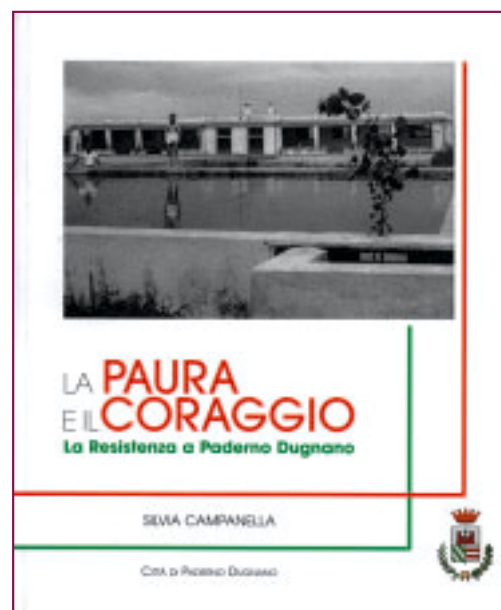
SILVIA CAMPANELLA

La paura e il coraggio

La Resistenza a Paderno Dugnano

Edizioni Città di Paderno Dugnano, 2006, volume n. 8, pp. 204, € 10,00. urp@comune.paderno-dugnano.mi.it

Partendo dal titolo del volume: «la paura e il coraggio in generale possono essere considerate due disposizioni dell'animo davanti a un pericolo. Nel nostro caso, il pericolo era rappresentato dal fascismo. Il coraggio: il lungo e drammatico periodo della cospirazione durata vent'anni e concreta-



tasi nel 1943-'44-'45 con la guerra di Liberazione nazionale. I suoi combattenti: partigiani e antifascisti che agivano nell'ombra (ma era facile morire), erano per lo più giovani di diversa estrazione sociale e culturale (operai, intellettuali, studenti, semplici cittadini). Molti di questi, circa settemila – tanti erano i lombardi partigiani, deportati, militari caduti – i cui nomi si possono trovare incisi nelle lapidi, cippi e monumenti. Ad ogni nome corrisponde un pezzo di storia che descrive il lungo e sofferto passaggio dalla dittatura nazifascista alla libertà».

Così, il Presidente dell'ANPI, Tino Casali, mette a fuoco l'intero impianto descrittivo e documentale del tomo. Segnalando, opportunamente, che ogni smarrimento o lacunosità di tanta memoria costituisce «non solo un'offesa per i caduti della nostra comunità, ma rappresenta un regresso culturale, del quale le prime vittime sono le giovani generazioni, perché portate ad ignorare un pezzo fondamentale del nostro recente passato».

Nomi – dice Casali – incisi nelle lapidi. Sette sono partigiani: Paolo Alberti, Antonio Casaletti, Angelo Cazzaniga, Bruno Colzani, Alessandro Coti Zelati, Enrico Pedretti, Ubaldo Panceri.

La documentazione relativa è ordinata negli archivi del Comune e dell'ANPI di Paderno, che ha collaborato attivamente al compimento dell'iniziativa. Storie e vissuti locali, dunque? Certamente; ma al tempo stesso, valente frammento di storia nazionale. Da conservare e tramandare anche attraverso la pagina scritta. Come viene fatto egregiamente, con ricchezza di particolari inediti, da altri 12 protagonisti a vario titolo, nel capitolo «La resistenza si racconta», tra i quali Angelo Villa, Presidente dell'ANPI padernese. Emergono qui ragioni individuali che si fanno collettive, talvolta, non smarrendo mai forti nervature personali che motivano impegni e scelte decisive. Per molti con valenze per l'intera vita successiva.

p.d.l.



Publicazioni pervenute in Redazione

SERGIO GIUNTINI

Compagni di squadra

Racconti non solo di sport

Lampi di stampa edizioni, Milano, 2006, pp. 160, € 13,00.

Prefazione di Fausto Bertinotti



MIRCO BIANCHI (a cura di)

Leo Valiani. La rivoluzione democratica e l'eredità rosselliana

Scritti (1980-1999)

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia Editore, 2007, pp. 102, € 12,00.

Presentazione di Roberto Barontini

Introduzione di Paolo Bagnoli

Con un ricordo di Antonio Maccanico



Quarant'anni di Vangelista Editori

Quarant'anni fa due giornalisti comunisti, usciti dalla Resistenza, diedero vita alla piccola Casa editrice Vangelista, pubblicando opere storiche, letterarie, d'arte e saggi.

Particolarmente nota per la memorialistica partigiana e antifascista, la Vangelista Editori pubblicò anche *Diario di Bulow* del Presidente dell'ANPI Arrigo Boldrini, undici libri di Vittorio Vidali, e opere di grandi esponenti della cultura e dell'arte laiche e progressiste, da Renato Guttuso e Franco Catalano.

Antonio Orfeo Vangelista è anche autore di *Rapporto Garemi* e di *Guerriglia a nord* sulle Brigate garibaldine "Garemi", di cui fu organizzatore e dirigente; Maria Teresa Gallo ha fondato e curato la collana "Resistenza italiana", che raccoglie inediti preziosi del primo e secondo antifascismo.

Se l'insegnamento della Resistenza è stato quasi escluso dalla formazione scolastica, e i giovani conoscono quasi soltanto la canzone "Bella ciao", ignorando la grande storia e l'immensa casistica della Resistenza specie da Firenze in su, tanto più significativo è che Enzo Biagi, deceduto a 87 anni dopo aver conosciuto come giornalista tutto e tutti, abbia voluto essere sepolto con il distintivo della formazione partigiana di Giustizia e Libertà cui appartenne, attribuendole così il valore più grande di un'intera esperienza civile e professionale. Della "sua" resistenza come giornalista egli è anche vittima, al culmine di una grande carriera: ai giovani egli ricorda che bisogna partire dalla conoscenza dei fatti e dalla difficile impresa di farli conoscere.